

Il vuoto e poi. Scatti e riscatti

Immagini fotografiche di Gianni Cima

Fondazione Archivio Fotografico Roberto Donetta Casserio

Vernissage 22 ottobre 2022

Permettetemi, prima di entrare nel vivo della mostra, di raccontare dell'amicizia con Gianni risalente attorno agli anni postmagistralini quando, dopo aver conseguito entrambi la patente di maestro di Scuola elementare e vissute le prime esperienze professionali abbiamo sentito, come del resto altri colleghi, il bisogno di valicare il nostro accomodante territorio per intraprendere gli studi che ci avrebbero poi permesso di dare istituzionalmente seguito alle passioni che si manifestavano allora nella loro ancora acerba modalità prena però di quell'entusiasmo frammisto alla voglia di imparare e di conoscere.

Fotografo, o come preferisce autodefinirsi, creatore d'immagini Gianni nonché insegnante di educazione visiva alle Scuole medie, pittore e parimenti docente di disegno e arti plastiche il sottoscritto.

Due percorsi paralleli direi complementari che per puro caso si sono incontrati nel condividere, seppur in separati spazi contigui, l'atelier ovvero il luogo in cui si cerca di dar forma visiva a contenuti di varia natura.

Richiamare per sommi capi la biografia dell'autore delle opere qui riunite e in particolare ricordare il contesto in cui la sua creatività prende forma, ci aiuta a capire quanto il fare artistico di Cima, pur esplicitandosi all'interno di uno specifico medium non sia avulso da suggestioni provenienti da linguaggi affini come quello del produrre immagini per mezzo di pigmenti colorati.

Tale prossimità con la pittura emerge con chiarezza sia nel modo d'intendere e di realizzare ciò che qui ci è dato ammirare sia verbalmente attraverso alcune considerazioni, attorno al proprio operare, scritte di getto a mo d'introduzione alla mostra.

Quando Gianni parla di elaborazione successiva della realtà immediata catturata, paragonando la sua Olympus a un calepino e con pudore attribuisce all'immagine fotografica valori pittorici ecco che la vicinanza con la pittura si fa più evidente.

Uno specchiarsi quindi in un codice parallelo che il dirimpettaio a sua volta attua in senso contrario avvalendosi, come punto di partenza per successive elaborazioni pittoriche, di impressioni catturate e sviluppate in modo tradizionale su adeguati supporti cartacei.

Un comun denominatore, e poi chiudo questa riflessione sulle reciproche influenze, individuabile proprio nell'andare alla ricerca di scatti o di inquadrature poco appariscenti, scarsamente significative o rilevanti ma proprio per questo cariche di potenzialità evocative.

Ora tutto quanto fin qui riferito, in che misura è ritrovabile nel suadente allineamento d'immagini d'insolito formato impresse su supporti verticali flessibili simili a stendardi.

Va detto che da un punto di vista dell'oggetto fotografico in quanto tale Cima ripropone una soluzione già esibita e collaudata in occasione della sua ultima mostra tenutasi nel 2021 a Locarno presso la Fondazione Triangolo.

Non ingrandimenti di dettagli ma piuttosto compressioni, dilatazioni o allungamenti dell'intero fotogramma iniziale attraverso uno specifico intervento di cui non ci è dato conoscere l'entità ma di cui apprezziamo tutta quanta l'originalità e la capacità di reinterpretare la realtà attraverso visioni dotate di quel tratto divergente e in alcuni casi inedito che sono precipui alla ricerca artistica che tra gli altri fini si

incarica di dilatare i nostri a volte troppo ristretti orizzonti percettivi fornendo modi diversi di immaginare il reale al di là delle accomodanti consuetudini.

Cambiano però gli scenari nel senso che ai temi paesaggistici d'oltre oceano o quelli del locarnese e dintorni sono seguiti quelli afferenti ed esclusivi al luogo di nascita e di vita almeno fino all'adolescenza dell'autore, nello specifico Dangio qui amorevolmente indagato, esplorato non a fini meramente nostalgici perché egli è ben consapevole che ciò che è stato mai più potrà tornare.

Scevro di questo sentimento Gianni però ha voluto rendere omaggio a una comunità pressoché estinta, un'umanità privata familiare e nel contempo pubblica nel tentativo, in quanto artista, di riportare alla luce persone, luoghi e atmosfere che pur nella loro transitorietà sono ancora presenti nelle pieghe più recondite dello scenario attuale del villaggio che colto nella sua più stretta attualità sembra ospitare un incolmabile **senso di vuoto** percepito proprio dal fatto che tutto è transitorio e vano il tentativo di ripristinare un mondo oramai scomparso.

Allora il desiderio di riempire almeno in parte questa assenza, di natura essenzialmente e marcatamente affettiva, ha indotto Gianni a raccogliere tracce del passato attraverso inquadrature ordinarie scovando quelle intime e recondite particelle di realtà in grado di **riscattare**, almeno attraverso degli **scatti** fotografici, un universo quasi completamente rimosso.

Uno sguardo nel tempo il suo che si propone, con i mezzi a lui propri e congeniali di recuperare ciò che fu.

In particolare questa esplorazione del passato è condotta sulla figura paterna, Natale Cima, autore di alcune brevi composizioni poetiche dove l'autore quasi profeticamente già coglieva le trasformazioni in atto nella realtà sociale d'allora e i cui manoscritti contribuiscono, in quanto parte integrante della composizione, a rafforzare non solo esteticamente il messaggio unitario che si nutre proprio grazie a questa suggestiva, felice ed inedita osmosi tra immagine e parola.

Altre mimetizzate presenze percepibili in filigrana, non sempre immediatamente riconoscibili, figure caratteristiche del villaggio o appartenenti alla cerchia familiare, i genitori nella fattispecie, di cui sono rimaste delle fotografie che Gianni ha ritrovato e in seguito inserite nella loro originaria fattura color seppia, in bianconero o cromaticamente accentuate, sembrano fantasmagoricamente transitare o sostare immobili con ieratiche posture all'interno di angoli, pertugi, interni o facciate dalle coloratissime e luminosissime cromie simili, e qui torniamo a quanto detto poc'anzi a proposito della vicinanza con la pittura, a veri e propri dipinti.

Apologie del passato senza retorica alcuna, concepiti in quanto affettuoso omaggio ad una realtà d'appartenenza a cui Gianni ha voluto restituire un volto, un'identità nel ricordo affettuoso per ciò che è stato, la silloge d'immagini, oltre a confermare la bontà del suo attuale operare sempre più in crescendo, conferma ulteriormente quanto una delle funzioni centrali dell'Arte sia proprio quella di riportare alla luce quanto il tempo nel suo scorrevole moto sottrae al nostro ricordo offuscando ciò che allora ci sembrava nitido, chiaro e immutabile.

Gli intensi versi de **L'ultimo viaggio**, localizzati nella zona alta dell'immagine in coincidenza con i il margine boschivo e la porzione di cielo, in tal senso appaiono paradigmatici del nostro breve transitare il mondo e della necessità talvolta, grazie alla parola, all'immagine di arrestarne, almeno per il tempo necessario di una perdurante riflessione nella forma desiderata, l'inevitabile commiato terreno.

Dario Bianchi

22 ottobre 2022